



◆ **Chiusi tutti gli uffici al quartier generale dell'Alleanza Atlantica aperti nel '97 con gli accordi di partnership di pace**

◆ **Cinquanta minuti al telefono con il presidente Clinton poi l'appello tv «Ora c'è il rischio di guerra in Europa»**

◆ **I militari e i comunisti premono per la linea dura ma Mosca rischia di perdere i soldi promessi dall'Occidente**

Eltsin furioso rompe il patto con la Nato

Richiamato l'ambasciatore, la Russia non esclude «misure militari»

ROSSELLA RIPERT

«I raid Nato sono un'aggressione aperta e violano tutte le norme del diritto internazionale». Boris Eltsin è infuriato con Clinton e ha ordinato la rappresaglia diplomatica. Ha richiamato l'ambasciatore militare al quartier generale della Nato, ha interrotto la partnership per la pace iniziata nell'97 chiudendo tutti gli uffici, ha ritirato gli osservatori russi della missione Osce e ha chiesto all'Onu di riunire d'urgenza il consiglio di sicurezza per fermare i blitz aerei contro la Serbia. Invoca dai circoli militari e dall'ala dura dei comunisti, le ritorsioni militari per ora sono escluse ma Boris Eltsin ha voluto mettere le mani avanti: «Ci riserviamo il diritto di prendere misure adeguate, comprese quelle militari per assicurare la nostra sicurezza e quella dell'Europa in caso di estensione del conflitto».

Fino all'ultimo Mosca ha cercato di bloccare il piano di attacco militare. Per 50 minuti Eltsin ha parlato al telefono con Clinton sperando di convincerlo a concedere altro tempo alla trattativa. Una telefonata difficile, hanno confidato Cremlino, dalla quale Eltsin non ha ottenuto nulla. Sconfitto, il presidente russo ha deciso di andare in tv e lanciare un appello al mondo. «C'è il rischio di una guerra in Europa. Clinton deve fermarsi». Ma i raid sono partiti. Mosca ha perso la battaglia sul Kosovo e rischia di perdere anche gli aiuti finanziari dell'Occidente, se do-

vesse decidere di premere l'acceleratore militare.

«Mi rivolgo al mondo intero, alla gente che ha visto la guerra, a coloro che hanno conosciuto i bombardamenti, ai loro figli, a tutti gli uomini politici», ha detto Eltsin in tv - Fintanto che resta qualche minuto bisogna convincere Bill Clinton a rinunciare a un gesto drammatico. Accanto, il presidente russo ha evocato scenari di guerra totale. Tornato al Cremlino dall'ospedale dove è in cura da mesi, Eltsin ha passato la giornata al telefono per dare una chance alla linea del compromesso e del negoziato. Ha chiamato Chirac, ha premiato su Milosevic. Ha fatto muovere Primakov, che ha parlato con il cancelliere tedesco Schröder e insistito con Belgrado per strappare un sì alla bozza del piano di pace di Rambouillet.

Nella lunga e difficile telefonata con Clinton il presidente russo ha ribadito l'opposizione ad un intervento militare contro uno Stato sovrano senza il via libera delle Nazioni Unite. Clinton ha voluto sdrammatizzare la frattura diplomatica con Mosca: «Non dobbiamo permettere - ha detto al partner russo - che il disaccordo su una questione possa rovinare il lavoro che stiamo compiendo insieme negli altri setto-

ri». Ma lo strappo russo-americano a Mosca brucia. «I raid aerei avranno conseguenze nei balcani, in Europa e sulle relazioni tra il nostro paese e tutti quelli che parteciperanno all'azione militare», ha minacciato il ministro della Difesa russo Igor Ivanov annunciando che un piano è stato sottoposto al presidente russo. Le carte in mano a Eltsin non sono molte e già le ha giocate. Se sposasse la linea dura invocata dai comunisti e dai circoli militari, che ieri hanno proposto persino di schierare i missili tattici nucleari in Bielorussia, chiuderebbe ogni margine di trattativa con l'Occidente sugli aiuti finanziari. I militari vorrebbero rivedere la cooperazione militare con l'Iran, vogliono come i comunisti armare Belgrado per fronteggiare la sfida militare americana. Il leader del Pc russo, Ghennady Ziuganov, ha chiesto al governo di denunciare unilateralmente l'embargo contro la Jugoslavia e l'invio immediato di armi. «Da oggi non ci sono più prospettive perché la Camera bassa del Parlamento ratifichi il Trattato Start II sulla riduzione degli armamenti strategici - ha detto il capo dei comunisti -. Al contrario, la Russia dovrebbe rilanciare il suo programma missilistico nucleare».

Eltsin è sotto pressione, preso tra la fedeltà all'alleato serbo e la consapevolezza che il suo paese è appeso al filo degli aiuti occidentali. Come Primakov sa che Mosca ha bisogno di almeno 4,5 miliardi di dollari per tamponare subito il buco dei debiti con il



Il presidente russo Eltsin mentre commenta alla tv l'attacco Nato

Fondo monetario. Sa che il tavolo delle trattative con Camdessus, congelato dai raid, deve riaprirsi il più presto possibile. Un braccio di ferro armato con l'Occidente rischierebbe di far affondare il paese. Per questo per ora l'opzione militare resta solo una minaccia verbale. Anche Primakov non ha voluto precludere la ripresa dei colloqui: «Non mercanteggeremo sui nostri principi», ha detto ricordando però che la crisi del Kosovo è una cosa e i

negoziati con il Fondo monetario sono un'altra cosa. I riformisti non gli hanno risparmiato critiche per aver annullato il viaggio americano: «È un gesto da guerra fredda», ha detto Gregori Yavlinski. «La Russia ha perso grazie a Primakov 15 miliardi di dollari», ha titolato il quotidiano indipendente Kommersant mentre l'Izvestia ha titolato: «La Russia ostaggio di Milosevic», attaccando la fedeltà agli stereotipi e alle ideologie nostalgiche.

L'ANALISI

MA ORA MOSCA PUÒ GIOCARE LE SUE CARTE PER LA PACE

di ADRIANO GUERRA

La Russia non è - non è più - la seconda potenza a livello mondiale. Sul piano militare non è oggi in grado neppure di avviare un'operazione militare per la riconquista della Cecenia. Sulla scena mondiale, anche se formalmente le sue posizioni sono sostenute dalla Cina, non ha oggi un solo alleato (se si esclude la Serbia di Milosevic...). Sul piano economico ha assoluto bisogno del sostegno del Fondo monetario internazionale. È insomma condannata, se vuol sopravvivere, a cercare l'intesa con gli Stati Uniti e gli altri paesi della Nato. E questo anche se nello stesso momento in cui sul piano internazionale appare isolata come non mai, all'interno del paese si è venuta a creare - potenza del tremendo richiamo, e mito, del sangue che dovrebbe annunziare tutti i popoli slavi - fra presidenza, governo, Parlamento, forze politiche, opinione pubblica, un'atmosfera di unità nazionale quale il paese non ha mai conosciuto. Ma è percorribile - ora che la scelta della Nato ha fatto scoccare per tutti l'ora della verità - la strada indicata da Ziuganov e da Zirinovski? Il primo a nutrire dubbi sull'effettiva possibilità per la Russia di schierarsi davvero a fianco della Serbia deve essere stato lo stesso Primakov. Non a caso subito dopo esser rientrato precipitosamente a Mosca, e aver così messo fine con un gesto clamoroso a quel viaggio negli Stati Uniti che avrebbe dovuto concludersi con una serie di accordi di grande importanza per la Russia, e in particolare per la sua economia, il premier russo ha parlato al telefono con Milosevic. Non già - come si è saputo - per spronarlo sulla via della guerra, ma per invitarlo a rivedere almeno in parte le sue posizioni così da creare le condizioni per una ripresa delle trattative. E nel contempo per dare di nuovo alla Russia un qualche ruolo nella ripresa delle politiche del dialogo. Milosevic non ha potuto, o voluto, però fornire alla Russia uno spazio reale di manovra e certo anche per questo il passo successivo deciso da Mosca - la richiesta di Eltsin di parlare al telefono con Clinton - se può essere servito a limitare un poco i danni provocati nelle ore precedenti dal mancato arrivo negli Stati Uniti di Primakov, non ha portato però a nessun fatto nuovo.

Tutto appare rinviato così alla situazione che potrà nascere alla fine della prima fase dell'attacco militare della Nato. Perché la diplomazia russa possa intervenire nel momento in cui Milosevic potrà essere invitato di nuovo a modificare le sue posizioni, occorre però che i rapporti fra Mosca e i paesi della Nato, e soprattutto gli Stati Uniti, non si aggravino ulteriormente. Ed è forse per questo che Eltsin, nonostante il fallimento dell'iniziativa di Primakov con Belgrado, nello stesso momento in cui la Russia faceva sapere che in nessun caso avrebbe fatto ricorso alle armi a fianco dei serbi, ha deciso di parlare con Clinton. Sia il presidente russo che Primakov sanno perfettamente che affinché la Russia possa avviare, qualora se ne presentassero le condizioni, una iniziativa di mediazione, occorre che essa mantenga rapporti che le due parti. Ma è proprio questo che viene messo in discussione dalle prese di posizione della Duma - che chiede a gran voce il ritiro degli ambasciatori russi da tutte le capitali della Nato nonché l'invio di aiuti militari alla Serbia - e da quell'ambiguo clima di unità nazionale che si è creato a Mosca nel momento in cui Primakov ha ordinato al pilota dell'aereo che lo stava portando negli Stati Uniti di invertire la rotta.

Ma perché il viaggio di Primakov è fallito? O meglio che cosa può aver indotto il premier russo a pensare che proprio nei giorni decisivi della crisi del Kosovo, le relazioni fra la Russia e gli Stati Uniti già da tempo in difficoltà - come si è visto nei giorni della missione a Mosca della Albright - avrebbero potuto conoscere una modifica positiva?

La risposta alla domanda sta forse nel fatto che a Mosca, così come in molti circoli di Belgrado, si è continuato a pensare che non vi sarebbe stata una risposta militare della Nato alla mancata firma da parte della Serbia di quegli accordi di Rambouillet che anche i russi - non lo si dimentichi - avevano contribuito a preparare. Nelle Isvestia del 20 marzo si dava credito alle voci provenienti da Belgrado che parlavano di una «diminuita disponibilità al combattimento» da parte degli americani nel momento in cui «i serbi avevano potuto rafforzare le loro posizioni nel Kosovo». Tra le ragioni che spingevano il giornale di Mosca a guardare con relativo ottimismo alla situazione c'era anche il fatto che si era alla vigilia del viaggio a Washington di Primakov. E forse - vien da pensare - lo stesso Primakov può aver pensato che in nessun caso Clinton avrebbe fatto coincidere il suo incontro col premier russo con la decisione di lanciare i suoi aerei contro un paese amico e alleato della Russia. Siamo probabilmente di fronte dunque da una parte ad una evidente gaffe - per non dire altro - della Casa Bianca che di tutta evidenza non ha provveduto ad informare per tempo il premier russo di quel che stava maturando - e dall'altra ad un errore di valutazione dei dirigenti russi sulla gravità cui era giunta la crisi e sull'atteggiamento dei paesi della Nato. Se così sono andate le cose è anche possibile che, nonostante le pesanti dichiarazioni di oggi di Eltsin e di Primakov, la frattura fra la Russia e i paesi della Nato non si aggravi ulteriormente. A condizione però che le armi vengano fatte tacere al più presto. Non si può dimenticare che i margini di manovra di quelle poche forze che in Russia si oppongono alle spinte nazionalistiche sono già molto stretti.

L'INTERVISTA ■ SERGIO ROMANO

«Sui raid aerei violate molte regole»

«Il Kosovo è la prova del nove per la Nato. L'Alleanza Atlantica gioca se stessa, dimostra di essere utile. In questo c'è un paradosso evidente. Costruita per difendersi dalla Russia non ha sparato un colpo. Ora che l'Urss non c'è più fa la guerra». Sergio Romano, ex ambasciatore, esperto di politica internazionale analizza i motivi dell'intervento militare e «assolve» la Russia. «La posizione di Mosca è dettata da ragioni di interesse nazionale e non vetero comuniste».

Sui raid è pessimista: «Nella migliore delle ipotesi saranno inutili. Nella peggiore allargheranno il conflitto. Milosevic ha dietro di sé l'intera Serbia, continuerà a combattere».

L'ordine di attacco della Nato non ha precedenti. È contro uno Stato sovrano, è fuori della tradizionale area dell'Alleanza atlantica, non ha il via libera delle Nazioni Unite. Questi blitz sono in regola?

«Non c'è nulla in regola da questo punto di vista. Tra l'altro capisco abbastanza bene la reazione russa e il fatto che Primakov abbia interrotto il suo viaggio in America. La Russia si vede in qualche modo privata del suo ruolo alle Nazioni Unite, a sua volta l'Onu è svalutata. In tutto questo c'è un paradosso evidente. La Nato è stata costituita per difendere l'Europa dall'Unione Sovietica, non ha mai dovuto sparare un colpo di fucile e c'è riuscita egregiamente. Ora che l'Unione Sovietica non c'è più la Nato fa la guerra. Questo è un paradosso. Perché la fa? È la domanda che dovremmo porci».

Ma una guerra giusta?
In questa azione militare della Nato ci sono due componenti. La prima è un'evidente preoccupazione per ciò che accade nell'Adriatico.

Di massacri ce ne sono stati tanti in questi anni ma questo è alle porte di casa, ha ripercussioni anche per noi. Immigrazione, terrorismo, contrabbando di armi. Siamo insomma sollecitati ad intervenire non soltanto perché siamo preoccupati della sorte dei kosovari ma anche perché siamo preoccupati da ciò che potrebbe accadere a noi. Ma c'è un'altra ragione importante. Il Kosovo è diventato in qualche modo la prova del nove dell'esistenza della Nato.

Sul Kosovo la Nato dimostra di essere utile per i problemi dell'Europa di domani con problemi inediti: l'instabilità politica, le secessioni, i conflitti etnici, il fondamentalismo religioso, il terrorismo».

Una prova anche per l'Europa?

Certamente. Ma anche per l'America che dimostra di essere utile all'Europa perché l'Europa è debole, non sa mai prendere una decisione».

Eltsin ha chiesto al mondo di fermare Clinton. Secondo lei è una posizione legittima o dettata da schemi ideologici vetero comunisti?

«Non c'è nulla di comunista nella posizione di Eltsin. È una posizione dettata dalla percezione dell'interesse nazionale russo in questo momento. La Russia vede grossi inconvenienti. Prima di tutto l'Onu esce di scena, non conta nulla e se non conta nulla l'Onu non conta nulla nemmeno la Russia. Se si svaluta l'Onu si svaluta di conseguenza anche il ruolo della Russia. E questo Eltsin non può accettarlo. Anche perché al posto delle Nazioni Unite c'è la Nato nella quale ora ci sono anche paesi che prima facevano parte del blocco sovietico».

I raid risolveranno il problema Kosovo?

«In questa vicenda c'è sempre stata una tesi ottimistica sostenuta dagli americani e da alcuni circoli Nato secondo la quale Milosevic per cedere ha bisogno di essere messo con le spalle al muro. La tesi meno ottimistica è che Milosevic non ha ragione di cedere perché ha il paese dietro di sé. Non esiste un'opposizione e poi sul Kosovo fanno il pieno. Non sappiamo quali saranno gli effetti dei bombardamenti. Ma di certo non impediranno all'esercito serbo di continuare a combattere nel Kosovo».

Insomma potrebbero essere raid inutili, dal punto di vista militare?

Potrebbero non servire a nulla. O, nella peggiore delle ipotesi potrebbero allargare il conflitto».

Mosca ha evocato il rischio di una guerra nel cuore dell'Europa. È uno scenario realistico?

Questa è la retorica eltsiniana. Dovuta al desiderio di drammatizzare la situazione per mettere gli americani di fronte alle loro responsabilità».



Un poliziotto solleva un bimbo oltre il cancello della stazione di polizia di Skopje. Bandic/AP

Kiev, il Parlamento agita la minaccia nucleare

Con una mossa più retorica che concreta, il Parlamento dell'Ucraina ha sollecitato il governo a rivedere lo status dichiarato formalmente non nucleare del Paese. Una minaccia agitata in un manifesto segnato di solidarietà slava con i serbi, ma di fatto poco consistente. L'Ucraina, infatti, ha già consegnato alla Russia l'arsenale atomico rimasto nel suo territorio dopo la dissoluzione dell'Urss nel '91, e la crisi finanziaria del Paese pone seri problemi al mantenimento delle forze armate. In un documento del Parlamento di Kiev, la Verkhovna Rada, sostiene che attacchi della Nato contro la Federa-

zione Jugoslava sarebbero «un'aggressione contro uno Stato sovrano» e insiste perché si cerchi una soluzione della crisi attraverso il negoziato. L'ordine del giorno è stato votato da tutti i gruppi politici, anche se a promuoverlo sono stati comunisti e altri movimenti di sinistra. Il leader comunista, Petro Symonenko, ha chiesto anche che il governo ritiri gli ambasciatori da tutti i Paesi della Nato e si riaccordi con Russia e Bielorussia per definire una posizione comune. L'Ucraina ha intanto ritirato da Kosovo i suoi 23 osservatori e ha richiamato anche il personale diplomatico da Belgrado, in tutto 35 funzionari tra personale d'ambasciata e addetti com-

merciali, e i loro familiari. Il presidente ucraino, Leonid Kuchma, in visita ufficiale in Svezia, ha liquidato come un passo «motivato» il documento approvato dai deputati, e ha aggiunto che aderirvi complicherebbe le relazioni tra Kiev e la comunità internazionale e aggraverebbe il quadro della sicurezza europea. Kuchma ha subito ordinato al ministero degli Esteri, Boris Tarasiuk, che l'aveva accompagnato a Stoccolma, di rientrare in Ucraina. Il portavoce del presidente, Martynenko, ha precisato che solo il capo dello Stato può assumere decisioni relative alla sicurezza e che pertanto il documento del Parlamento non ha alcun effetto.

REFERENDUM DEL 18 APRILE
SULLA LEGGE ELETTORALE, PER UN SISTEMA MAGGIORITARIO

LE RAGIONI PER VOTARE SÌ

Dibattito pubblico - giovedì 25 marzo 1999, ore 17,30
Aris Garden Hotel - via Aristofane, 101 - Axa

sen. **Augusto Barbera** Comitato promotore per il referendum
sen. **Tana De Zulueta** Coordinamento dell'Ulivo
sen. **Vittorio Parola** Ds XIII Circoscrizione

Democristiani della Sinistra
XIII Circoscrizione u.d.b. Casalpalocco

